

PIO RAJNA

IL 'CORBACCIO'

RIDOTTO IN OTTAVA RIMA DA LODOVICO BARTOLI

Fra le prose di Messer Giovanni il *Corbaccio* merita un luogo segnalatissimo. La passione che lo anima da un capo all'altro gl'infonde una vivezza singolare di rappresentazione; ed esso è insieme per noi un documento autobiografico di un valore addirittura unico ⁽¹⁾. Destinato a servire di atroce vendetta contro una donna non lasciata sedurre, esso in realtà è riuscito a mettere in mostra certe magagne morali di chi lo compose e l'accecamento di cui il suo intelletto, solitamente così lucido, era capace.

Se la vendetta conseguisse l'effetto nella Firenze contemporanea, ci è totalmente ignoto. Per verità io ne dubito. Sguardi indagatori si saranno appuntati sulla vedovella, non possiamo dire con qual esito; ma poichè nessuno di sicuro credeva alla realtà della visione che il vagheggino non gradito pretendeva di avere avuto nel sonno, risultava chiaro che la massima parte delle accuse erano frutto di fantasia. Il Boccaccio affermava quello che non sapeva per nulla. E non è detto che da taluni non si sia riso dell'affanno ch'egli si dava per render pubblico lo scorno che aveva ricevuto.

⁽¹⁾ Questo aspetto è stato molto accuratamente e molto finemente studiato da HENRI HAUVETTE, « Une confession de Boccace, *Il Corbaccio* », (*Bulletin Italien*, I, Bordeaux, 1901, p. 3-21).

Posto che la donna avesse realmente un amante, questi, per poco che fosse accorto, avrà ben saputo cavar partito dall'imprudenza, che, per offendere, il passionato rivale commetteva di scoprire il proprio fianco.

Ma se così mi par da supporre riguardo al tempo della pubblicazione, ben diverso aspetto prendono le cose se ci trasportiamo più in qua, dando agio ai cicalecci di chetarsi e agli attori di chiudere gli occhi. L'invettiva, per quanto personale, veniva pure ad avere il carattere e il sapore di una diatriba contro le donne in genere e contro i loro invescamenti; e però doveva sonar bene, e sonò, agli orecchi di tutti coloro che, o per rancori propri, giusti od ingiusti, o quali custodi e paladini del buon costume, l'avevano col sesso femminile. Il *Corbaccio* prese dunque un posto cospicuo nella copiosissima letteratura antifemminina; e mentre era conseguenza di poco giudizio, fu stimato opera sapientissima; mentre era profondamente immorale, parve un'arma acuta e affilata in servizio della moralità.

Nessuna meraviglia dunque che si diffondesse non poco anche fuori d'Italia. La sua « fortuna nella Spagna medievale » ha fornito materia a una ricca memoria di Arturo Farinelli ⁽¹⁾, il quale non dubita di dichiarare il *Corbaccio* « l'opera boccacesca in volgare più letta e gustata nell'Età Media » ⁽²⁾. A me parve di sentire qualcosa della non invidiabile protagonista anche nella Donna di Bath del Chaucer ⁽³⁾.

Della divulgazione e del conto in cui venne ad esser tenuta tra i concittadini, s'ha una manifestazione curiosa in una riduzione precoce in ottava rima; curiosa, in quanto non si direbbe che questa fosse materia da ridursi alla forma popolare dei cantari. Eppure s'ebbe proprio in animo di farne un cantare, e non altrimenti che a lettori, si volse, componendo, la mente a un pubblico di ascoltatori.

⁽¹⁾ « Note sulla fortuna del *Corbaccio* nella Spagna medievale », pp. 401-460 dei *Bausteine zur romanischen Philologie* offerti ad A. MUSAFA nel 1905; Halle, Niemeyer.

⁽²⁾ Proprio al principio.

⁽³⁾ *Romania*, XXXII, 248.

Et a consolazion di chi lettore
sarà di questo mio nuovo cantare,
o chi di lui sarà ascoltatore ⁽¹⁾,

è detto nella stanza terza. E una certa quale propagazione fu conseguita, dacchè abbiamo il testo, non già autografo, bensì trascritto da un cotale, che ebbe la buona idea di darci indicazioni precise alla fine e la fortuna che non fossero poi abrase:

« Questo quaderno e dangniolo dizanobi di tadeo ghaddi dafirenze schritto da angniolo detto. E finito questo di xxi di marzo .1414. »

Traduciamo il 21 marzo 1414 di stile fiorentino in un 21 marzo 1415 di stile comune. Quanto al trascrittore, può vantarsi di un casato e di un parentato singolarmente insigni nella storia della pittura. Fatta ragione de' tempi, non si può dubitare che il Taddeo indicato qual nonno non sia il pittore famoso, discepolo prediletto di Giotto. E fu dunque bisnonno il Gaddo, donde principiarono le glorie e la prosperità della famiglia; furono zii l'omonimo Agnolo e il minor suo fratello Giovanni ⁽²⁾.

All'opera è già toccato l'onore della stampa; ed io me ne rallegro, perchè ne viene ad essere abbreviato d'assai il mio compito. La pubblicò Guido Mazzoni nel vol. I, pp. 240-301, della *Nuova Serie del Propugnatore*, fascicolo del settembre-dicembre 1888 ⁽³⁾. « La illustrazione » doveva tener dietro

⁽¹⁾ Nei passi che mi accade di riportare faccio subire alla lezione del codice quei leggeri e consueti ritocchi, che senza alterare per nulla un testo, valgono a renderlo più presentabile. Il principale consiste nella soppressione grafica di molte atone, che alterano la misura solo in apparenza, dacchè non volevano essere pronunziate. A quel modo che ometto le superflue *h* tra *c* e vocale dura, avrei potuto tralasciare parecchi *i* non punto necessari per assicurare a *c*, *g*, *gn* la pronunzia palatale; ma essi offendono meno, e però sono mantenuti.

⁽²⁾ Si veda l'albero genealogico dato dal Milanese alla p. 353 del primo volume del Vasari.

⁽³⁾ Il *Corbaccio* di Ser Lodovico Bartoli. Sono seguite nella pubblicazione norme sostanzialmente identiche a quelle indicate qui sopra. Che l'edizione lasci alquanto a desiderare per esattezza, si capisce troppo bene, essendo stata fatta lontano dal codice. Per una scrittura come questa il guaio è ben tenue.

nel prossimo fascicolo ⁽¹⁾. Ma non s'ebbe allora e non s'ebbe più mai; e al Mazzoni non spiace che io subentri qui ora nel suo ufficio.

Il *Corbaccio* in ottava rima, o, come all'autore piacque modestamente di chiamarlo, il *Corbaccino*,

Perchè disciesio egli è del gran Corbaccio,

(st. 7), sta in un codice Laurenziano, 104 del Pluteo LXXXX superiore, descritto succintamente nelle colonne 383-84, t. V, del Catalogo del Bandini. Il codice è cartaceo, di mm. 310 × 275, della specie di quelli che si eseguivano per uso proprio da gente non del mestiere e però non rigidamente disciplinata, anche se aveva una buona mano di scritto (segno pressochè infallibile la non uniformità, che ci si presenta qui pure, nel numero delle linee), senza altri ornamenti che una rubrica al principio, male adattata allo spazio, grandi iniziali rosse, oltre che per la 1^a stanza, in sei altri luoghi ⁽²⁾, e, fino alla carta 6a inclusive, la nota macchiatura gialla delle maiuscole con cui principian le ottave. Esso risulta di due parti strettamente affini. La prima, costituita da un fascicolo di dodici carte, ci dà, disposte su due colonne, le 274 stanze del *Corbaccino*, serbandò bianca per tre quarti l'ultima facciata. Tien dietro in cinque quaderni di otto carte ciascuno il *Ninfale Fiesolano*, finito di trascrivere; a una colonna sola, di lettera più grande e alquanto trascurata, dal medesimo Agnolo Gaddi, il 20 settembre dello stesso anno 1414; data questa che non domanda sostituzioni per ragione di stile. L'ordine in cui si succedono qui le due parti, e che un richiamo in calce all'ultima pagina del *Corbaccino* ci mostra risalire indubbiamente al quattrocento, non corrisponde dunque all'esecuzione. Una carta bianca è stata introdotta al posto di quella che si trovava esser la prima del secondo quaderno del *Ninfale* — 21^a del codice intero —, venuta a mancare, portandosene via undici ottave e mezzo, e precisamente le stanze 18-28 della P.^{ta} seconda, giusta l'edizione Moutier (pp. 33-37), e quattro versi della successiva.

⁽¹⁾ Nota alla p. 240. Quindi alla p. 301 c'è un « (Continua) ».

⁽²⁾ V. p. 85, n. 2.

Più che di sapere chi abbia copiato il *Corbaccino*, a noi importa, naturalmente, di conoscere chi lo abbia composto. A ciò l'autore aveva prudentemente provveduto da sè negli ultimi versi, che nel codice sono dati così:

poi come vedi estato rimato
dicota ⁽¹⁾ versi perme Lodouico
bartoli, stando compoca chontesa
per oficial nella villa dichapresa.

Il ripescare questo Lodovico Bartoli e il rendersi conto dell'ufficio da lui esercitato « nella villa di chapresa », o meglio, come corregge il Mazzoni, sostituendo una denominazione più prossima alla consueta, che accomoda la misura, « nella Val di Capresa » ⁽²⁾, rischierebbe di essere malagevole, se non venissero in aiuto la rubrica iniziale e l'*explicit* del trascrittore:

« Inhomincia ilchorbaccio di messer giovannj bochacci daciertaldo rechato in rima per ser lodouico bartolj notaio fiorentino. »

« Finito ilcorbaccio Fatto etcomposto dal venerabile et-scientifico poeta messere Giovannj bochaccj daciertaldo, recato ⁽³⁾ etfatto inrima dalsauyo etdischreto huomo ser Lodouico bartoli notaio fiorentino. »

Il Bartoli era dunque propriamente fiorentino ed esercitava la professione di notaio. Venuti in chiaro di ciò, si ricorrerà subito all'Archivio di Stato per vedere se tra gl'innumerevoli volumi di prtocolli notarili che vi si conservano, ci siano, in parte almeno, anche i suoi. Ciò, disgraziatamente, non è; ma l'Archivio possiede, e gl'indici permettono di rintracciare senza difficoltà e senza merito, parecchie pergamene rogate o trascritte da lui.

Le pergamene sono dieci; e spettano ai fondi « S. Maria Nuova », « Spedale di S. Matteo », « Cambio », « Monte Co-

⁽¹⁾ S' intenda « di cotali », come scrive il Catalogo Bandiniano, non già « dicot' a », ossia « dicoti a ». Il Mazzoni, più esattamente, « di cota' ».

⁽²⁾ L'esemplare donde copiava il Gaddi avrà avuto un integro « valle ».

⁽³⁾ Prima s' era scritto, e si sbarrò, « rimato ».

mune », « Gesuiti di Firenze », « Comune di S. Gimignano ». S'aggiunge un fascicolo di quattordici carte, membranaceo ancor esso, proveniente dai « Ceppi di Prato », in cui Ser Lodovico ha trascritto in copia autentica tutta una serie di atti giudiziari, traendoli dai libri del Comune di Firenze e delle sue magistrature. Gli atti vanno dal 19 giugno al 17 agosto del 1402, e la trascrizione ha in fine la data del 1° settembre immediatamente successivo. Delle pergamene spicciole la più recente è del 7 maggio 1412 (« Gesuiti »); e come la più antica vorrà probabilmente riguardarsi la copia, priva di datazione sua propria, di una deliberazione presa, nel Consiglio del Capitano del popolo il 21 gennaio 1373 ⁽¹⁾, nel Consiglio del Podestà il giorno appresso (« Monte Comune »). Chi non si appaghi, dovrà rassegnarsi a discendere fino al 28 giugno del 1377 (« S. Maria Nuova »), a cui appartiene il testamento di Bartolommeo di Manfredi Adimari, rogato propriamente da Ser Lodovico, e rogato « in castro Sancte Marie in monte vallis arni inferioris », al limite estremo occidentale del dominio fiorentino di allora. Anch'esso basta a far risultare per Lodovico un esercizio professionale di perlomeno trentacinque anni ⁽²⁾.

Ora siamo messi abbastanza in via per tentare un'indagine riguardo alla dimora e all'ufficio in Val Caprese: modesta terra dell'alta valle del Tevere, lontana una ventina di chilometri, nella direzione di nord-ovest, da S. Sepolcro. Dimora ed ufficio non possono essere anteriori al 1385, dacchè solo alla fine del 1384 Val Caprese, insieme col contado aretino di cui faceva parte, cominciò ad essere sottoposta a Firenze. Ci fu Lodovico quale Podestà? — Se così fosse, egli non si sarebbe verosimilmente contentato di designarsi col modesto titolo di « oficial(e) ». Ma poi l'ipotesi è esclusa da attestazioni di fatto, dacchè un *Registrum Extrinsecorum*

⁽¹⁾ Ben s'intende che il documento, giusta lo stile fiorentino, dice 1372.

⁽²⁾ Le date degli altri documenti (il contenuto qui non importa nulla) sono: 14 ottobre 1377 (S.^{ta} Maria Nuova), 14 ottobre 1378 (Monte Comune), 5 maggio e 13 agosto 1390 (S. Gimignano), 7 agosto 1392 (S. Matteo), 25 giugno 1403 (Cambio), 24 luglio 1411 (S. Matteo).

dal 1384 al 1408 («Tratte», n. 65) ed uno dal 1408 al 1418 («Tratte», n. 66), che s'hanno all'Archivio di Stato, ci presentano la serie dei Podestà di Val Caprese per tutto questo periodo, o propriamente a muovere dal 1386, dacchè nel primordio della dominazione un Podestà non dovette avercisi (n. 65, c.^{to} 110; n. 66, c.^{to} 159); e Ser Lodovico non vi figura. Nè egli apparisce fra i Castellani (n. 65, c.^{to} 154): ufficio non certo adatto per lui. Però non c'inganneremo ritenendo che andasse a Val Caprese con funzioni subordinate, e precisamente qual notaio del Podestà ⁽¹⁾, la «famiglia» del quale, secondo ci attestano le stesse fonti nei luoghi medesimi, si componeva di un notaio e di quattro «famuli» ⁽²⁾. Sennonchè la scelta dei notai del contado era lasciata all'arbitrio del magistrato che li doveva aver seco; e i loro nomi non appaiono nei registri fiorentini. Si estraevano bensì i notai di amministrazioni e magistrature di Firenze stessa; e per entro alla moltitudine di nomi che passano sotto gli occhi di chi si dia a frugare, a me il nome «Ser Lodouicus bartolj» è occorso in «tratte» del 14 giugno 1406. La sorte lo designò allora «Notarius opere» ⁽³⁾. Chi creda che franchi la spesa, proseguiva le indagini. Io ho stimato opportuno il saggiare, ma giudico inutile affatto l'insistere, una volta che non ne sarebbe risultato per nulla ciò che avrei volentieri determinato, cioè l'anno, e più esattamente ancora il semestre ⁽⁴⁾ della dimora a Val Caprese, e conseguentemente il tempo in cui il *Corbaccio* fu messo in rima. Bisognerà così che mi contenti di una datazione congetturale e approssimativa. E considerati i limiti 1386-1414 imposti dall'inizio della podesteria fiorentina in Val Caprese e dalla data della copia, e la convenienza di non mandare Ser Lodovico in un ufficio assai modesto e non comodo in età avanzata, saremo indotti a

⁽¹⁾ La stessa parola «oficial», poteva, per verità, darne indizio. V. REZASCO, *Dizion. del ling. it. stor. ed amm.*, sotto OFFICIALE, § II.

⁽²⁾ Su queste «famiglie» si può vedere una nota del Novati a pp. 96-97 della *Giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino 1888.

⁽³⁾ «Tratte», n. 1120. Le carte non sono numerate.

⁽⁴⁾ Duravano in carica per sei mesi i Podestà; e conseguentemente anche i loro Notai.

contenerci dentro agli ultimi quindici anni del secolo decimoquarto, detraendone poi ancora i primi cinque per la ragione che del Boccaccio si parla in termini (st. 5-6) da far ritenere che la sua morte non sia recente:

Signiori, io mi pensai un dì leggendo
un vago libro chiamato il Corbaccio,
qual fu composto, sì come io comprendo,
pel nobil uom messer Giovan Bocaccio,
vero poeta di virtù fiorendo.
Fu da Ciertaldo, questo non mi taccio,
del bel contado ⁽¹⁾ dico fiorentino,
quale è 'nomato per ogni cammino.
Della sua fama non vo' ⁽²⁾ far menzione,
perchè è palese in tutto l'universo.

Soggiungerò che dopo aver toccato con mano che nel maggio del 1412 Lodovico Bartoli esercitava ancora la sua professione, mal so dubitare che quando tre anni dopo l'opera sua era ricopiata da Agnolo Gaddi, egli non fosse ancora in vita; dacchè una fine necessariamente recentissima avrebbe lasciato tracce là dove il Gaddi lo segnala e lo loda ⁽³⁾.

I documenti autografi non ci procurano semplicemente il piacere di vedere, e di vedere in vari atteggiamenti, ora accurata, ora trascurata e frettolosa, la mano di scritto del nostro autore. Essi ci danno anche il modo di valutarne fino a un certo segno il grado della coltura. Mi limiterò a riportare una sottoscrizione calligrafica, che fra le consorelle merita di esser detta il capolavoro di Ser Lodovico. In essa sono un po' meno copiose che altrove le abbreviazioni, che io rappresenterò qui con risoluzioni in carattere corsivo. Sta in calce di un documento del 14 ottobre 1378, col quale si fa noto a tutti che Simone di Andrea del Popolo di S. Miniato al Monte aveva messo nelle mani del Comune e del Podestà il tedesco «Luccium Arighi de Bibrach», che «cum quadam cultelesa de ferro» aveva ferito Simone di Francesco,

⁽¹⁾ Ms. *chontando*.

⁽²⁾ *voglio*.

⁽³⁾ V. p. 76.

detto Carlino, del Popolo « Sancti Anbruogij de florentia ». Ecco la sottoscrizione :

« Ego Lodouichus condam Bartolj Ciuis florentinus publicus Inperialj auctoritate notarius et Iudex ordinarius predictis omnibus dum agerentur Interfui et ea omnia et singula rogatus scribere scripsi et publicanij ideoque me sub scripsi et singnum meum consuetum Apposui » ⁽¹⁾.

« Scrissi », « subscrissi », « singnum » : così qui, e così quasi dappertutto. Uno « scripsi » in calce alla copia degli atti del 1402 costituisce una rarità meravigliosa, compensata da un « sumpxi » e da un « publicam », che lo precedono.

La scarsa coltura in fatto di grammatica latina non vieterrebbe al Bartoli di essere un buon rimatore; e certo col l'arte del rimare la professione di notaio se l'era detta assai bene presso di noi anche nel secolo decimoterzo. Ma il nome suo non è da scrivere accanto a quelli di Giacomo da Lentini, di Ser Brunetto, di Lapo Gianni. Io penso quale partito avrebbe saputo cavare dalla materia il poeta (tale è bene da chiamare risolutamente) del *Fiore*. Il Bartoli non si eleva al disopra della generalità dei cantastorie, dei quali ha tutto il fare, compreso il nessun ritegno a ricorrere a zeppe in servizio della misura e soprattutto della rima. Che i versi, sopresse certe atone, com'è ben giusto e come s'è fatto dal Mazzoni nella stampa, tornino, non è un gran merito ed è usuale in tutta la poesia popolare (2). La quale d'altronde

(1) Tien dietro, come in tutti gli altri casi, un *et* in forma di sigla, seguito da un compendio, che propriamente non sarebbe che un raddoppiamento del « subscrissi » o « subscripsi ».

(2) Il solo verso ribelle è forse questo della st. 148, « *et se il lino viterbese fa migliore ciesto* ». Cfr. *Corbaccio*, p. 202 l. 2-3, nell'ed. Moutier, « e se il lino viterbese è più sottile che 'l romagnuolo ». Quanto a « macchi più ballatine volesse dire », st. 170, domanda ad alta voce correzione. Possibile « più balla ten », per significare « maggior quantità » ? « più d'elle ten » ? Poichè sono sul correggere, avvertirò anche che « nonti parrebbe alloggiare fuori dirama » st. 206, dovrà presumibilmente essere convertito in « Non ti parrebbe allora fior di rama ». E dove il Mazzoni, st. 25, stampò « di cose non fu mai maggiore stuolo », sarà, secondo me, da scrivere, legando in pari tempo il verso con quello che lo precede, « dico, se non fu mai maggiore stuolo », con un « dico »

non rifugge punto da certe inesattezze nelle rime del genere delle seguenti : st. 9, *letto, stretto, traficto* ; st. 11, *testa, presta, maestra* ⁽¹⁾ ; st. 61, *molti, stolti, accorti* (ms. *accholti*) ; st. 78, *queste, triste, preste* ; st. 114, *dota, volta*, da correggersi in *otta, nota* ; st. 143, *nostro, dimostro, sottoposto* ; st. 157, *fatica, nimica, iniqua* ; st. 167, *peluzi, sozi, mozi* ; st. 184, *ciglio, meglio*. Nè io mi arrischierei a correggere *drieto* in *dietro*, perchè, st. 92, s'accordasse bene con *impetro*. Si consideri altresì in qual modo la concordanza sia conseguita st. 49, *matrimonio, dimonio, sonnio* ; st. 159, *vedere, piatire* ; st. 265, *fallanza, audianza* ; st. 272, *addio, dixio, dicio*. Più legittimo, st. 35, *disse, misse, fisse*.

Venuto nel proposito di convertire il *Corbaccio* in « cantare », Ser Lodovico avrebbe di sicuro principiato con una invocazione sacra anche se il Boccaccio stesso (e qui parole assai gravi verrebbero alla bocca) non gliene avesse dato l'esempio ⁽²⁾. E la familiarità colla letteratura dei cantari impronta di sè la stanza colla quale si entra propriamente in materia. « Il nostro autor, preso nel laccio, | da il cieco amore » (st. 7), non trova posa :

Lasciato avea costui il bello stile
dello studiar la vaga poesia ;
ogni autore ⁽³⁾ s'avea recato a vile
e già se stesso omai non conoscea, ⁽⁴⁾
per una donna magnia e signiorile,
come egli e ciascuno altro ⁽⁵⁾ credea,
che costei fosse ed avanzasse Helena,
Alda la bella ancora e Pulisena.

E nel tono dei cantastorie si prende a trasporre la prosa bocacesca, con un procedere, se così torna, liberissimo. Si sem-

pleonastico, familiarissimo al Bartoli. V. anche qui dietro, p. 79, il v. 7 della st. 5, e più oltre, p. 84, il v. 2 della st. 180.

(1) Anche nella st. 169, in rima con *festa, manifesta*, sarà bene da sostituire *alpestra*, al posto di *alpesta*. Vero che nella st. 178, il codice porta *alpesta, maestra, finestra*.

(2) V. nella prosa anche le parole finali.

(3) Forse piuttosto, con iato, *ogni autor*

(4) Di *conoscea, credea*, si può, se così piace, fare *conoschia, credia*.

(5) Il ms. *altro autore*.

plifica e trasforma. Le lunghe riflessioni dell'innamorato e con esse il pensiero del suicidio, il sollievo che le riflessioni producono, l'andata agli amici, il ritorno alla camera, si convertono in una invocazione alla Vergine, prontamente ascoltata da

Colei che è d'ogni peccator soccorso

ecc. ecc. (st. 10), la quale, « sicome madre piatosa e maestra » (st. 11), « prese partito » di « socorrer » il poveretto

diciendo : Figliuol mio, non dubitare,
che buon soccorso ti credo mandare.

Qui dà sentore di sè la scena celeste del secondo canto dell'*Inferno* dantesco; ma la ragione sarà da cercare nel riflesso che di quella scena si ha un poco più oltre nella prosa (ed. Moutier, p. 171-72), dentro al discorso del salvatore, che novello Virgilio, si offre allo smarrito poeta.

Non s'intenda tuttavia che sempre si proceda così arbitrariamente. Lunghissimi tratti sono resi con discreta fedeltà, e sono intessuti per non piccola parte colle parole stesse del testo. Una regola nel modo come l'elaborazione è condotta a me non riesce di scorgerla; e credo che non ci sia. Eccone delle prove. Il Bartoli mostra di sguazzare volentieri nell'acqua sudicia, tanto da lasciarsi andare perfino a un parlare apertamente sboccato (st. 220), ignoto al Boccaccio. Eppure nelle sue ottave non si riflette qualche tratto che doveva andargli molto a genio (*Corb.*, p. 207). E sì che esso era incastonato in un discorso sulla ghiottoneria, adattatissimo per una trattazione come la sua, e che nondimeno è omissso ⁽¹⁾, solo dando luogo più tardi (st. 195) ad un fugace accenno. Nè si scorre soltanto. S'aggiungono delle pennellate, e soprattutto si stempera in acqua il colore. Nel complesso tuttavia il *Corbaccino* risulta abbreviazione del *Corbaccio*. Se computiamo a sillabe (computo che per uno dei termini può farsi prontissimamente in modo esatto), ne abbiamo da una parte 24112,

(1) La st. 159 trova rispondenza a p. 204, la 160 a p. 208.

dall'altra 54500 all'incirca. La proporzione viene ad essere approssimativamente come da 4 a 9.

Non è da negare al Bartoli una certa vivace spigliatezza, comune nei cantari narrativi, ma qui più meritoria, dovendosi per lo più non narrare, ma descrivere. Si senta, per esempio, come siano descritti (st. 58-59) taluni degli artifizi con cui le donne si studiano di illeggiadrirsi:

Con aque lavorate spessamente
ugniendo stanno nel raso del sole,
il capo nero facciendo sprendiente,
di dibucciarsi niente lor duole.
Pelansi il viso, questo spessamente ⁽¹⁾.
I lor pensieri sì son tutti fole ⁽²⁾.
Quando i capegli portan rilegati,
quando disciolti per cotai ⁽³⁾ mercati.
Quando in ghirlande di bei ⁽⁴⁾ fior novelli,
quando di panno di nuovi colori,
quando attrecciati portan lor capelli,
per far di loro assai maggior sentori.
Tutti quei ⁽⁵⁾ modi che paion più belli
non curan per commetter molti errori,
pur che più vaghe paiano agli amanti,
quando con balli e talora con canti ⁽⁶⁾.

E a questo proposito va notato come s'avvivi spesso lo stile coll'introduzione del discorso diretto senza che ne dia esempio l'originale. Si prenda la st. 89:

Dicono ancora che per nulla cosa
di notte sole ardirebbono andare;
tanto ciascuna fassi paurosa,
che, pur pensando, comincia attremare,

(1) Può darsi che si sia ripetuta la parola già usata nel verso 1^o; ma c'è anche il caso che l'autore abbia scritto, poniamo, *veramente*.

(2) Ms. *folle*.

(3) *cotalj*. Si potrebbe anche scrivere *cotai*; ma la pronuncia non doveva arrestarsi a questa forma. Cfr. p. 76, n. 1 Incertezze analoghe rimangono negli altri casi congeneri.

(4) *beglj*.

(5) *queglj*.

(6) *Corbaccio*, p. 187.

mostrando un atto di donna vezosa :
 « De, non per Dio mel deggia contare !
 Vanno di notte l' anime de' morti,
 poi le fantasme con li spirti seorti. »

Nel *Corbaccio* si legge semplicemente (p. 190), « non andrebbono di notte, chè dicono che temono gli spirti, l'anime e le fantasime. » Gli è che il Bartoli riascolta colle proprie orecchie, rivede cogli occhi propri. Così potrà dirci di suo (st. 170),

e quando fanno alcuna faccienduzola,
 se nulla manca, tutta si scompuzola.
 Et va saltando come un becherello ⁽¹⁾.

Però gli vien fatto d'introdurre anche qualche allusione fiorentina, che solo vorremmo più netta (st. 179-80):

era un fastidio andando lei mirando,
 con quanta cautela e quanti affanni
 ella durava per farsi adornata,
 che tanti non à Santa Liperata.
 La nostra chiesa maggior di Firenze,
 io dico ancor con tutto il campanile
 (dall' uno all' altro à poca differenza),
 quando era addorna ella teneva a vile ⁽²⁾.

Interpunzione e valore esatto lasciano adito a qualche dubbio. Il *tanti* deve essere riferito ad *affanni*; e se tra le stanze 179 e 180 si mette col Mazzoni una semplice virgola, gli affanni parrebbero venirsi ad estendere anche al Campanile, fornendo un indizio cronologico, in quanto il Campanile si può riguardare come compiuto nel 1387 ⁽³⁾. Se ne ricave-

⁽¹⁾ Le parole che precedono e seguono hanno riscontro nelle l. 3-5 della p. 210 del *Corbaccio*.

⁽²⁾ Cfr. *Corb.*, p. 211.

⁽³⁾ In quell' anno fu provveduto alla copertura di legname; il che s'interpreta come una renunzia al disegno di sovrapporre alla torre quale noi la vediamo una cuspide. V. A. NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Campanile di S. Maria del Fiore*, nella *Rassegna Nazionale*, sett. 1885, p. 51; e p. 66 in una tiratura speciale, Firenze, Loescher e Seeber (s. a.).

rebbe una datazione precisa ⁽¹⁾; ma non consiglierei nessuno a fidarsene.

Riducendo alla forma ritmica e allo stile delle composizioni destinate alla recitazione il *Corbaccio*, Ser Lodovico Bartoli non pensò a scompartirlo in maniera che fosse adatta ancor essa allo scopo. Le nostre 274 stanze non potevano di certo essere recitate d' un fiato; e le distinzioni che sono indicate nel codice con iniziali rosse vengono a distanze fra loro diversissime ⁽²⁾ e cadono in luoghi quanto mai disadatti. Coll' idea della recitazione non hanno proprio che fare. Ma io credo assai poco che l' idea avesse effetto. E dell' esser mancato questo modo di divulgazione non si sarebbe punto doluto, se fosse stato ancor vivo, il Boccaccio, per il quale la spietata ed ingiusta invettiva dovette essere negli ultimi anni una spina. Eco forse di siffatta condizione d'animo è un' affermazione del Bartoli alla fine dell' opera. Egli, che per conto suo ammira ed esalta il *Corbaccio* (st. 5 e 7) e dell' ammirazione dà prova col verseggiarlo, dice nell' ultima stanza che il libro fu « poi.... poco amato

e non pregiato lo valer d' un fico

dall'autore suo proprio. » L'affermazione, uscendo da una bocca quasi contemporanea, non manca certo di valore: e dispone ad essere più indulgenti verso Messer Giovanni. Chè, volere o no, non si può disconoscere che il *Corbaccio* fu una cattiva azione.

⁽¹⁾ V. p. 78-79.

⁽²⁾ Sono apposte alle ottave 17^a, 27^a, 35^a, 187^a, 267^a, 270^a, sicchè ne risultano parti di 16, 10, 8, 152, 80, 3 e 5 stanze.